

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

738

DELLO STESSO AUTORE:

Achille innamorato
Alceste di Samuele e atti unici
Ascolto il tuo cuore, città
Capitano Ulisse
Capri
Casa « la Vita »
Dico a te, Clio
Il signor Dido
Infanzia di Nivasio Dolcemare
La casa ispirata
La nascita di Venere
La nostra anima
Maupassant e "l'Altro"
Narrate, uomini, la vostra storia
Nuova enciclopedia
Opere, I
Opere, II
Opere, III
Palchetti romani
Sorte dell'Europa
Tragedia dell'infanzia
Tutta la vita
Vita di Enrico Ibsen

Alberto Savinio

SOUVENIRS



ADELPHI EDIZIONI

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3359-2

Anno

Edizione

2022 2021 2020 2019

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

<i>Prefazione</i>	11
Fantasia a cinque soldi	13
Incontri con Max Jacob	19
Eroe del matrimonio	31
Ludi in agonia	37
Pranzo intellettuale	44
Sinfonia alimentare	49
Feste in tempo di crisi	56
Nell'antro di Orfeo	63
La figlia dell'Imperatore	69
Negrizzanti	75
Apollinaire	86
L'assassinio del Presidente	93
Baia del San Michele	99
Eminenza grigia	108
La vita all'incanto	114
I misteri di Neuilly	121
Hic jacet Herricus Desideratus	130
Borghesia in ansie	132
Morte « postuma » di Raffaello	138
Una serata all'Opera	144
René Clair	150
L'Opera di Quattro Soldi	156
Cinematografo e teatro	164

Romanzo poliziesco	172
Di mensa in mensa	178
Paradiso spento	192
Salon d'Automne	197
Picasso	200
M.D. Calvocoressi	202
Il figlio della rana	209
Congedo in lingua	214
<i>Note</i>	229
Nota al testo <i>di Eugenia Maria Rossi</i>	233

SOUVENIRS

PREFAZIONE

Souvenirs. Che più triste dei ricordi? Queste pagine, scritte fra due guerre, sono le mie pagine più «giornalistiche». Non solo perché erano destinate via via ai giornali, ma perché hanno il cattivo, il «distruttivo» del giornalistico. Il giornalismo in fondo ha il malvagio fine di distruggere quello che il giorno costruisce. Perché nascondere? Questa malvagità «di ventiquattr'ore», ha avvelenato la mia penna. Ma c'è il «pessimismo» di questi *souvenirs*, riflesso ora capisco quanto fedele del tempo «alessandrino» che noi giovani più dei giovani, noi uomini delle maggiori scoperte abbiamo traversato tra il 1918 e il 1939. Quasi tutto è scomparso di quello che è detto in queste pagine, quasi tutto è stato travolto dalla guerra; e anche questo, oltre al pessimismo, era un motivo per raccogliere questi *souvenirs* e conservarli. Sentite in queste pagine il fiato della morte? A me pare di sì, e questo è più che giornalismo.

Che ne sarà della Francia? Alto destino ai popoli nei quali ancora respira la Poesia.

Udite i *Partisans*:

Ami, si tu tombes
Un ami sort de l'ombre
À ta place.
Demain, du sang noir

*Séchera au grand soleil
Sur les routes.
Sifflez compagnons...
Dans la nuit la liberté
Nous écoute.*

Un solo augurio: nell'alto destino di domani, essere assieme, fratelli.

A.S.

FANTASIA A CINQUE SOLDI¹

Il giornalista parigino è creatura multiforme. Stavamo per dire: è *polypragmon* come Ulisse, ma l'angelo Pudor che vigila i nostri atti, ci ha subito richiamati al senso delle proporzioni.

Il giornalista parigino non è soltanto il servo fedele dell'Informazione; non è soltanto l'onesto trabante della cronaca poliziesca e ospedaliera; non è soltanto il modesto stilista che adorna di fiori retorici la prosa nudarella del telegrafo. No: il giornalista parigino è – o per meglio dire – « crede » di essere una specie di missionario, una sorta di mago, un distributore di fantasia, un estroso dispensiere di quel tanto di poesia che – dice lui – è la parte più preziosa della vita. E l'illusione di questo poverino è tanto più commovente, in quanto la poesia, lui, non ha mai saputo veramente dove stesse di casa. Ma non staremo a dimostrare un'altra volta quanto sia facile, e anzi naturale ai figli di mamma pigliare fischi per fiaschi.

Del resto, la parte « poetica », « fantasiosa », « intellettuale » del giornalismo parigino si onora di un passato brillantissimo; e a queste qualità conviene aggiungere certo lato « eroico », spavaldo, frondista. Ma, sia detto senza offendere, sono qualità che non esulano dai confini del Libero Comune di Montmartre.

Comunque sia, a queste sue mansioni extrapro-

fessionali, il giornalista parigino crede con fede di catecùmeno; e nella città che galleggia e non s'immerge (è il motto dello stemma luteziano), noi conosciamo innumerevoli gazzettieri che, ora accostando con fine indagatore un campione di «rumba», ora creando il pettegolezzo intorno alle gesta di un re del baccarà, ora svelando i virtuosismi erotici di qualche artista del piacere, si sono consacrati anima e corpo alla celebrazione dello sciocchezzaio universale, con quella energia inflessibile, con quella cupa ostinazione con cui il figlio di Alcmena si accingeva alle sue fatiche legendarie.

Per detto proverbiale, i francesi sono convinti che il giornalismo è la strada maestra, una specie di viale asfaltato, una sorta di autostrada che conduce alle più alte vette e l'esempio di Rastignac aiutando – questo Orlando Furioso dell'effemeride, questo Don Giovanni della prosa in colonna – non c'è scribacchino di cronaca, non c'è pennaiolo di redazione, non c'è storiografo di *chiens écrasés* che nel corso della sua anonima carriera non sia salito almeno una volta sulla cima di Montmartre, e mostrando tra lusco e brusco il pugno alla città distesa ai suoi piedi e tutta parata per la sua gloria notturna, non le abbia gridato con uno schianto nella voce: «Vecchia bagascia, io ti conquisterò!».

Gli ortaggi che il giornalista «intellettuale» di Parigi coltiva con più cura nell'orto del proprio quotidiano, sono l'ironia a buon mercato e annacquata, lo psicologismo *ad usum delphini*, i filosofemi brodosi e di facile impiego, che più che dal repertorio della filosofia, traggono da quello del

« cittadino che protesta ». Ai quali ortaggi bisogna aggiungere la pianta « sentimentalismo », che è il fagiolino della serie.

Il microbo del sentimentalismo è comune a tutti i popoli. Ogni popolo a sua volta si è cercato una varietà speciale di sentimentalismo, che meglio si affà ai suoi gusti personali, alla sua forma particolare di idiozia. In Italia abbiamo le « belle pupe », le « bimbe con gli occhi pieni di malìa », che sono gli equivalenti nazionali dei « *mon gosse* » francesi, dei « *mon homme* », dei « *je t'ai dans la peau* », e di altri prodotti del genere che hanno costituito la gloria del canzoniere montemartirese. Non stimiamo necessario dare una definizione esatta, fare una analisi precisa del sentimentalismo parigino. Basti sapere che in termine proprio, questo sentimentalismo si chiama *la petite fleur bleue*: il fiorellino azzurro – cioè a dire con un nome che a buon diritto potrebbe pretendere alla paternità di Maurizio Maeterlinck. E a nostra volta aggiungeremo che il sentimentalismo parigino non è se non una variante del maeterlinckismo, adeguato ai bisogni del terzo stato. Quanto al giornalista « intellettuale » parigino, egli è il supremo cultore di codesto « fiorellino azzurro », che egli, con fede profonda, considera come il necessario correttivo della vita « seria », come l'indispensabile « piz-zico » di poesia che ristora dalle fatiche della lotta quotidiana, che abbellisce la triste e brutta vita dell'uomo.

Ma il giornalista parigino è un uomo che si adegua all'umore mutabile del tempo, che segue con occhio vigile l'evoluzione del gusto. Egli sa, ad esempio, che un sentimentalismo intonato al colo-

re storico del tempo di Emilio Loubet, a base di idillii popolari nel bosco di San Chiodo e di amori sbrigati alla svelta tra le finte rocce delle Buttes-Chaumont, ormai non sarebbe accetto nemmeno agli stomachi più grossi, ai più rozzi palati. Egli sa che questo gioiello di poesia:

*Caroline, Caroline,
Mets tes p'tits souliers vernis;
Ta rob' blanche
Du dimanche
Et ton grand chapeau fleuri...*

che non è se non una parafrasi a uso delle sartine e dei commessi di negozio dell'*Invitation au Voyage* di Baudelaire, non sarebbe di stagione in un tempo così meccanico e progressista come il nostro. Egli sa quale influenza profonda, romanzo d'avventure e cinematografo americano hanno esercitato pur sui buròcrati più organicamente sedentari, pur sui manuali più automatizzati dal lavoro a catena e dalla miseria; quali sogni hanno ispirato, quali possibilità hanno lasciato intravedere, quali miraggi hanno fatto balenare. Onde il suo sentimentalismo allettatore, il giornalista parigino, oggi come oggi, lo verte tutto verso continenti inesplorati e bellissimi, lo punta verso orizzonti sconfinati e tentatori, lo infarina tutto di Avventura.

Veniamo al fatto.

Uno fra i maggiori giornali serotini di Parigi, ha avuto di recente la fantasiosa trovata di organizzare un Treno Sorpresa. Esso treno, come una qualunque flotta che salpa in assetto di guerra, parte per ignota destinazione. Negli annunci cubitali che il

giornale pubblicava in tutte le sue quattordici pagine per spargere l'invito a questo viaggio misterioso, le lettere di Treno Sorpresa erano sormontate da un enorme punto di interrogazione. Quanto alla spesa mediante la quale a ogni buon borghese di Parigi era finalmente consentito di stringere tra le braccia e baciare sulla bocca la misteriosa, la distante, l'inafferrabile Avventura, essa non superava la modica somma di duecento franchi.

Noi – teniamo a confessarlo – il biglietto per il Treno Sorpresa ci siamo guardati bene dal comperarlo. Cionondimeno, quel solo annuncio ci aveva messo in capo non sappiamo quale idea di un convoglio fantastico, che disprezzando ogni ostacolo di acqua, di monti e di aria, dal cuore di Parigi schizza al Capo Horn, e quindi si slancia a volo sull'Africa nera, e di là salta sul cocuzzolo del Polo, e quivi, chi sa, trasvola verso altri pianeti – non solo, ma continua la sua corsa irrefrenabile e svapora tra gli spazi interstellari.

Affinché gli aspiranti all'Avventura non potessero nemmeno lontanamente sospettare verso quale direzione sarebbe partito il Treno Sorpresa, l'adunata era fissata non in una delle tante stazioni ferroviarie di Parigi, ma davanti agli uffici del giornale. Ivi, i Colombi di poca spesa furono caricati, anzi stipati dentro un convoglio scoppiettante e malodoroso di autobus, che nelle ore più calde di questa stagione torrida, li trasportò, tra il fumo del tabacco popolare e il sudore che vaporava dai corpi, in una stazioncella dei sobborghi. Ivi il treno aspettava. I Vespucci sono fatti scendere dagli autobus e caricati dentro vagoni scomodi e infocati.

Finalmente il Treno Sorpresa parte, e si ferma – a Dieppe. Pasto affrettato, riso scotto, carne ridotta alla durezza del coprolito. Rimbarco nel treno, che parte e si ferma – a Rouen. Visita rapida della città. A quei Capitani di Ventura non è data neppure la soddisfazione di quella passeggiata in vettura, che strinse gli amori di Emma Bovary col biondo Leone. Rimbarco, partenza e ritorno a Parigi.

Ivi, non sappiamo qual cinico fotografo, ebbe l'idea di riprendere il gruppo di queste vittime dell'Avventura. Immagine rivelatrice! I disgraziati avevano tali facce, che se fossero tornati dall'aver accompagnato all'ultima dimora qualche parente carissimo, sarebbero stati più allegri.

Da un esame attento di questo documento fotografico, risulta in chiaro modo che della febbre dell'Avventura, i malcapitati viaggiatori del Treno Sorpresa sono guariti per sempre.

Ma questo fine, che pur contiene una enorme e amara saggezza, non è quello che si ripromettevano gl'ideatori del Treno Sorpresa.

Parigi, 26 luglio 1932